



DON QUIRICO RUGHI

VITA DI

S. RODOLFO GABRIELLI

DON QUIRICO RUGHI
Avv. della Sacra Romana Rota

Vita di

S. RODOLFO GABRIELLI

VESCOVO DI GUBBIO

GUBBIO (1964)

CHIESA DI S. FRANCESCO

Paraphrase des Briefs 109 (Vita Rodolphi)

Nihil obstat quominus imprimatur
Can. ORESTES FIORUCCI, Rev. Eccl.
Tiferni Tiberini, die II Sept. MCMLXIV

Imprimatur

† ALOISIUS CICUTTINI
Episcopus Tifernatensis
Tiferni Tiberini, die III Sept. MCMLXIV

Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato
Città di Castello - 25 settembre 1964

Introduzione

Chi percorre la strada che da Umbertide conduce a Gubbio, giunto nei pressi di Camporeggio, nota certamente a destra, sulla sommità di una piccola collina, i ruderi di un antico castello. Più di uno certamente si sarà chiesto: sarei curioso di sapere chi abitava in quel vecchio maniero. Bene: in quel vetusto edificio abitò, un tempo, S. Rodolfo Gabrielli e la sua famiglia.

Il castello, che era molto grande e che ci viene descritto da chi lo vide quando era ancora in piena efficienza, come bellissimo e circondato di fortificazioni inespugnabili, è veramente molto antico. La parte più antica, che forma anche il nucleo centrale, consiste essenzialmente in un possente e altissimo torrione, dotato solo di alcuni locali per l'abitazione del suo guardiano.

È simile a tante altre torri della stessa epoca che si trovano un po' in tutta l'Italia centrale e che erano poste a guardia della fascia di territorio che congiungeva Roma con Ravenna, al tempo dei Longobardi. Questa fascia di terra, che venne sempre difesa strenuamente dall'assalto dei barbari, è nota anche come « corridoio bizantino ».

Ai margini di tale corridoio, era stata costruita una lunga serie di torri di avvistamento, visibili una dall'altra. Per mezzo di segnali con il fuoco e con il fumo, era possibile dare rapidamente l'allarme, in caso di tentativi di irruzione. Stando così le cose, la parte più antica del nostro castello, dovrebbe risalire al VI o VII secolo.

Più tardi, ai tempi degli imperatori tedeschi, verso il IX o X secolo, la torre venne restaurata, e attorno ad essa si costruì il vero castello.

Infine, questa dimora feudale (che si chiamava castello di Monte Cavallo), insieme con tutto il territorio di Camporeggiano, venne concessa in feudo alla nobile famiglia Gabrielli, da cui nacque S. Rodolfo, vescovo di Gubbio.

Lo scopo di questo opuscolo, è quello di far conoscere la vita del santo, in occasione del IX centenario della sua morte. La sua vita venne scritta da S. Pietro Damiani, suo amico e maestro, l'anno stesso della sua morte, dietro richiesta del Papa Alessandro II. Le notizie che ci vengono date in tale scritto, sono state da me integrate e completate sulla base dei documenti ritrovati recentemente.

Oggi noi, in base a tali documenti, siamo in grado di conoscere con esattezza, le date principali della vita del Santo.

Nascita

Il padre di S. Rodolfo si chiamava anch'egli Rodolfo. Lo sappiamo da una Bolla di Alessandro II dell'anno 1063, per mezzo della quale il Sommo Pontefice dichiara di ricevere il Monastero di Camporeggiano sotto la protezione della Santa Sede, e di renderlo esente da ogni giurisdizione. In questo documento il Papa dice che il monastero era stato costruito sul terreno

donato ai monaci dai figli del fu Rodolfo. La madre invece si chiamava Rozia.

Rodolfo aveva altri due fratelli maggiori di lui. Il più grande si chiamava Pietro, il secondo Giovanni.

S. Pier Damiani dice che S. Rodolfo, quando morì, aveva circa trenta anni. Pertanto, essendo morto nel 1064, la sua nascita deve essere avvenuta poco dopo il 1030. Nessun documento ci parla del luogo della sua nascita: ma poichè tutti i possedimenti della famiglia erano a Camporeggiano, dobbiamo pensare che anche la sua nascita sia avvenuta nel castello di Monte Cavallo.

Giovinezza

Non abbiamo nessuna notizia riguardante la giovinezza del nostro Santo. Però sappiamo che era molto istruito e che aveva studiato non solo il latino, ma anche filosofia e teologia. Queste notizie le sappiamo da una lunga lettera che S. Pier Damiani gli scrisse, quando egli era già Vescovo di Gubbio. In essa dice che durante l'inverno, mentre era a Fonte Avel-

lana, per impiegare le lunghe notti invernali in qualche cosa di utile, aveva scritto alcuni opuscoli. Non aveva però avuto il tempo di rivederli e di correggerli. Perciò glieli manda, insieme con la raccomandazione di leggerli attentamente e di correggerli; sia per quanto riguardava la lingua latina, sia per quanto riguardava il loro contenuto. E conclude: « Se poi credi che alcuni di questi libri che ho scritto, non valgono niente o sono inutili, bruciali pure: di te mi fido completamente! » È dunque evidente che la sua cultura doveva essere sicura e profonda.

In qual luogo compì i suoi studi? Forse a Perugia? Oppure a Gubbio? Non lo sappiamo. Ma non è da escludersi che i suoi studi egli li abbia fatti proprio a Fonte Avellana.

In quel tempo quell'Abbazia era già famosa, non solo come luogo di preghiera e di santificazione, ma anche come centro di cultura e di istruzione. Ciò aiuterebbe a spiegare il fatto della donazione di tutti i suoi beni a S. Pier Damiani e il suo ingresso, come monaco in quella stessa Abbazia.

Fondazione del Monastero di Camporeggiano

L'anno 1057 segna una data decisiva nella vita di S. Rodolfo. Infatti in quell'anno, egli insieme con la madre Rozia e i fratelli Pietro e Giovanni, donò a S. Pier Damiani, tutti i suoi possedimenti esistenti in Camporeggiano, insieme con la Chiesa e il castello di Monte Cavallo, le case e ogni altra cosa che c'era. Ecco le parole esatte dell'atto di donazione, ancora oggi esistente: «Noi fratelli, Pietro, Giovanni e Rodolfo, insieme a nostra madre Rozia, nel nome di Dio, per la redenzione delle nostre anime e di quelle dei nostri parenti, doniamo e cediamo a te, Don Pietro Eremita, Priore del monastero di Fonte Avellana e ai tuoi successori in perpetuo, tutti i diritti e proprietà perchè tu costruisca un monastero in onore di S. Bartolomeo Apostolo». Prima di fare questo, dette la libertà agli schiavi e ai servi della gleba. Lo scopo di questa donazione era dunque quello di far costruire in Camporeg-

giano un monastero in onore di S. Bartolomeo. Egli, insieme con il fratello Pietro, si ritirò a Fonte Avellana: la madre con il fratello Giovanni, rimasero invece a Camporeggiano. Anzi, Giovanni divenne il primo abate del nuovo monastero, come ci risulta da vari documenti.

L'abbazia venne costruita in poco tempo. L'anno seguente e cioè nel 1058, un gruppo di monaci, si trasferirono dall'Avellana a Camporeggiano, insieme con i loro servi, le maestranze e tutte le attrezzature necessarie. La costruzione, che fu portata rapidamente a termine da quei monaci, abili ed esperti muratori, venne fatta a spese dell'Eremo di Fonte Avellana.

Per quale ragione S. Rodolfo e la sua famiglia decisero di donare tutti i loro averi ai monaci di Fonte Avellana? Il Piccotti, nella sua storia manoscritta di Gubbio, ci narra questo fatto. C'era stata una lunga guerra tra il castello di Camporeggiano e i castelli vicini. Il grano e gli altri cereali, erano stati incendiati sui campi. La gente era ridotta così alla fame. Un giorno passarono per la strada che

va a Gubbio alcuni monaci di Fonte Avellana, che avevano dei muli carichi di grano. Rodolfo dette immediatamente ordine di arrestarli e di sequestrare quanto portavano.

I monaci chiesero di essere portati alla presenza del Castellano: qui giunti protestarono per il furto subito. Ma Rodolfo disse che era costretto ad agire in tal modo, perchè le sue genti non avevano più nulla da mangiare. Allora i monaci gli dissero: perchè non vieni a Fonte Avellana? La c'è da mangiare in abbondanza per tutti. Rodolfo allora si pentì del mal fatto, restituì tutto e decise di farsi monaco.

Sembra però che questa storia, sia stata inventata di sana pianta. Non solo non c'è alcun documento che possa provarla, ma anche come viene raccontata sembra del tutto inverosimile e come tale viene respinta da tutti gli storici.

Basta pensare che Rodolfo non era affatto il castellano di Monte Cavallo: anzi era il più piccolo dei tre fratelli.

Diviene monaco e sacerdote

S. Rodolfo, poco tempo dopo essere entrato a Fonte Avellana venne ordinato Sacerdote.

Ciò che spinse i suoi superiori a promuoverlo all'ordine sacro, fu non solo la sua istruzione e la sua scienza, ma specialmente la vita santa e fervorosa che egli incominciò a condurre, subito dopo essersi fatto monaco. Si potrebbe dire che tutta la sua vita non era altro che preghiera e penitenza.

Ecco cosa dice di lui S. Pier Damiani: « Rodolfo e il suo fratello Pietro, cominciarono subito a praticare la vita eremitica con una tale severità e assiduità, che ben presto si sparse tra la gente la fama della loro santità. Il loro modo di vivere, veramente eccezionale e insolito, faceva sì che fossero come un esempio di vita religiosa ed eremitica, per tutti i loro confratelli. Molte volte, Rodolfo, quando a causa della sua età giovanile, si sentiva scoraggiato e infiacchito nel seguire la via della perfezione, legava delle funi alle travi della celletta, vi

inseriva e annodava le braccia, e così sospeso insisteva nella meditazione e nella preghiera. Non mangiava mai carne, uova o formaggio. E anche con quei pochi e rozzi cibi che gli portavano, era di una estrema continenza e frugalità. Quando si metteva a tavola, non era per nutrirsi e rifocillarsi, ma per combattere. E quello che sembrava un pasto, era piuttosto una guerra contro la gola. Spesse volte (seguita S. Pier Damiani), insisteva perchè almeno durante l'inclemenza del freddo inverno, si preparasse un giaciglio di paglia: o quanto meno che dormisse vestito durante la notte. Egli invece prendeva il suo riposo sopra un nudo tavolato, vestito soltanto della sottoveste.

D'altra parte egli considerava sua abitazione la chiesa e si ritirava in cella, solo quando desiderava rimanere in solitudine.

Portava continuamente intorno al petto un cerchio di ferro. Ogni qual volta faceva la confessione pubblica davanti ai monaci radunati in capitolo, chiedeva sempre come penitenza la fustigazione. Era poi sommamente lieto e felice se i superiori ordinavano che

fosse flagellato non da uno ma da due frati.

Se non poteva recitare due salteri completi ogni giorno, almeno uno completo non lo tralasciava mai. Se poi lo recitava da solo in cella, era solito farlo, mentre con la mano armata di sterpi, si percuoteva continuamente. »

Una vita di così austera e severa penitenza oggi ci sorprende e ci meraviglia. Ma anche per quei tempi, in cui i costumi e il modo di vivere erano più rigidi, tale sistema di vita era eccezionale. Non deve quindi meravigliarci se i superiori di Fonte Avellana promossero il nostro Santo al Sacerdozio.

Viene eletto Vescovo di Gubbio

Intanto, verso i primi dell'anno 1058, era morto Guido, Vescovo di Gubbio. S. Pier Damiani gli dette allora come successore il nostro S. Rodolfo. La città e la Diocesi di Gubbio non si erano ancora completamente rimesse dopo la terribile distruzione del 917. In quell'anno, la città era stata saccheggiata e distrutta

dagli Avari e Ungari. La distruzione era stata così radicale, che non è rimasto nessun documento anteriore a tale data.

Gli abitanti erano stati quasi tutti uccisi. Un antico cronista dice che si erano salvate solo alcune centinaia di persone, che erano riuscite a fuggire sulle montagne.

S. Pier Damiani ci descrive così la situazione: « Gli abitanti di questa regione sono tanti più ricchi di vizi e difetti, quanto più sono poveri di beni e ricchezze. La povertà che qui regna sovrana, è talmente diffusa, da farmi pensare che il nome di Eugubium (il nome latino di Gubbio) derivi dalla parola "egere" (essere povero): ossia Eugu-bio, mi pare uguale a egens-bono, cioè mancante di ogni ricchezza ».

La Diocesi di Gubbio, era stata affidata a S. Pier Damiani, il quale però non ne divenne mai Vescovo: egli era come un Moderatore o un Superiore. Tra l'altro, era lui che provvedeva a segnalare coloro che dovevano essere eletti Vescovi. E così avvenne per S. Rodolfo.

È certamente interessante notare che in quel-

l'anno il nostro Santo aveva poco più di 25 anni. Se essere eletti Vescovi a tale età è cosa che farebbe meraviglia oggi, proviamo a immaginare cosa dovettero pensare allora, quando la santità e la scienza si misuravano anche dagli anni.

Ascoltiamo cosa dice di lui S. Pier Damiani: « Rodolfo, pur essendo stato promosso alla dignità vescovile, non tralasciò di praticare nel governo della chiesa eugubina, quanto aveva appreso nell'eremo. Pertanto macerava sempre le membra con i medesimi cilizi e usava sempre gli stessi poveri e rozzi indumenti di quando era monaco. Costretto dunque dalle mie insistenze e pressioni, assunse per obbedienza il governo della diocesi di Gubbio. Tuttavia appena lo poteva veniva a rifugiarsi a Fonte Avellana. Durante il suo soggiorno in questo santo luogo, egli amava cibarsi di un pane speciale, se riusciva a persuadere il cuoco a confezionarlo proprio per lui. Quel tipo di pane non lo mangiava nessuno, nè i frati nè gli stessi servi. Era fatto con farina integrale di orzo, con la crusca e tutto; meglio ancora

*S. Pier Damiani
von Ep 103
(PL 144, 1040 D - 1011 A)*

Sp. 1040 B-C

se glielo preparavano con la sola crusca. In mancanza di questo, mangiava i tozzi di pane che restavano dopo il pasto dei servi e che erano destinati ai cani. Si nutriva sempre di questo pane, all'infuori dei giorni di maggiore solennità: e per di più stava attento a non superare la quantità da lui stabilita. Quando gli domandavo la ragione di una simile austerità, mi rispondeva che il vizio della gola è talmente forte, che se non lo avesse frenato con tale rigore, avrebbe potuto eccedere anche con quel pane di qualità così scadente. Egli dunque frenava il suo corpo con una tale astinenza, che aveva abituato lo stomaco ad accontentarsi di poco cibo, di qualsiasi specie fosse. Qualche volta, anche nelle domeniche, non si curava di mangiare un po' di minestra, ma si cibava solo di pane e acqua, con qualche frutto.

Se era impegnato nel disbrigo di qualche affare di grande importanza, si alzava durante la notte, anche la più fredda, e stando con i piedi e le gambe nude, non cessava di pregare fino al mattino. Anzi quando stava nella cella,

era solito rimanere così notte e giorno. E quando ne usciva, anche durante l'inverno, anche quando il freddo era più pungente, calzava solo dei semplici zoccoli.

Spesso mi scongiurava, con gravi parole, per la bontà di Cristo, che se avesse mancato in qualche cosa, non dovevo badare alla dignità di cui era rivestito, ma dovevo subito riprenderlo e correggerlo.

Anzi dovevo compiere in lui tutto ciò che la disciplina del monastero esigea. E così alternava lodevolmente la disciplina e l'ubbidienza del monaco, con la dignità e l'autorità del Vescovo.

Era assiduo nel predicare e nell'ammonire, senza badare a fatiche e a disagi. Tutto ciò che gli riusciva di risparmiare sulle spese domestiche, lo impiegava completamente nell'alleviare le miserie dei poveri. Radunava ogni anno il Sinodo; non voleva però che in tale occasione i sacerdoti gli portassero le tasse e i contributi a lui dovuti, a norma delle leggi ecclesiastiche: anzi, non permetteva nemmeno che gli portassero dei doni. E anche da coloro

che avevano commesso mancanze, non voleva ritrarre lucro, con multe e imposizioni: ma cercava di ottenere solo il loro pentimento e la loro emendazione.

Egli era solito dire: « Non sia mai detto che io venda il perdono! »

Nel 1059 S. Rodolfo si recò a Roma, per partecipare al sinodo celebrato dal Papa Nicolò III, e insieme con molti altri vescovi ne sottoscrisse le Costituzioni. Tornò poi Gubbio, dove riprese subito la sua vita di apostolato, di preghiere e di mortificazioni.

Intanto il monastero di Camporeggiano, costruito come abbiamo visto sui terreni donati dalla famiglia Gabrielli, si era venuto sempre più ampliando e ingrandendo. Oramai la comunità che vi conduceva vita monastica, sotto la guida di Giovanni, fratello di S. Rodolfo, era divenuta assai numerosa. Il monastero si avviava a divenire esso stesso, capo di una Congregazione monastica. In considerazione di ciò il Papa Alessandro II, con un suo decreto in data 25 gennaio 1063, l'aveva sottratto alla giurisdizione del Vescovo di Gubbio e l'aveva

messo direttamente sotto la giurisdizione e la protezione della S. Sede. Possiamo pensare legittimamente, che S. Rodolfo non fu estraneo a questo atto del Sommo Pontefice, che riconosceva tanta importanza al monastero fondato dalla sua famiglia.

Morte

Sull'episcopato di S. Rodolfo, non abbiamo altre notizie. Ma quanto è stato sopra riferito, è sufficiente a delineare la figura del nostro Santo. Egli era non solo intelligente e dotto, non solo penitente e austero, ma anche zelante. Curava l'istruzione del clero e del popolo, visitava le chiese e le parrocchie, si teneva in contatto con i suoi sacerdoti e con Roma. Ma specialmente Egli era il padre dei poveri e degli umili.

Oggi noi concepiamo difficilmente un tale modo di vivere, una tale lotta contro i sensi, contro il proprio corpo. Ma allora queste cose erano normali, per le anime che si dedicavano

a Dio. Allora il mondo si combatteva fuggendolo, ritirandosi nei deserti e negli èremi, macerando e quasi calpestando il corpo e i sensi. Adesso invece si pensa che il mondo deve essere non solo combattuto, ma più di tutto conquistato. E per far ciò non si può fuggirlo; per trasformarlo anzi bisogna viverci in mezzo. Il lavoro, l'apostolato possono essere validi mezzi di mortificazione e di penitenza.

Naturalmente, una vita così austera e mortificata, non si conciliava con una vita attiva e faticosa. Pertanto il suo stomaco si indebolì, e quindi il suo fisico, già debilitato per le fatiche, gli strapazzi, il freddo e i digiuni, non resistette. San Rodolfo cadde gravemente ammalato. Per fortuna le cure assidue e amorevoli dei suoi familiari e dei medici, riuscirono a fargli superare il male. Non è azzardato pensare che sua madre fosse ancora vivente: in tal caso la sua assistenza potè avere un peso determinante nella guarigione.

San Pier Damiani, quando fu informato di questa malattia, ne fu molto preoccupato; e quando seppe della guarigione, gli scrisse un'af-

fettuosa lettera per rallegrarsi con lui della riacquistata salute.

Ma il miglioramento non durò molto. Di nuovo il male prese il sopravvento, e questa volta non ci fu più nulla da fare. In breve tempo il Santo morì.

Quale fu la causa della sua morte? Il Damiani dice che morì di consunzione; ma noi sappiamo bene che cosa indicavano gli antichi con questo termine. E se teniamo presente che morì in autunno, quando cadono le foglie, mi sembra logico concludere che egli morì di tubercolosi.

Era l'anno 1064 e S. Per Damiani, che era lontano da Gubbio, così descrive nella lettera al Papa, il dolore che provò quando apprese la ferale notizia. « Ero partito da poco da Roma e avevo appena raggiunto le mura di Firenze, quando mi giunse una notizia che cambiò per me, la luce del mezzogiorno in oscure tenebre, e riempi le mie viscere di amaro fiele: era morto il Vescovo di Gubbio! »

In questa stessa lettera ci viene indicata con esattezza anche la data della morte. « Circa

sette anni fa (continua il Damiani), Egli mi donò il suo castello ... » Poichè la donazione era avvenuta nel 1057, la morte si verificò dunque, come abbiamo detto sopra, nel 1064. Più avanti, ci viene detto che quando a lettera venne scritta, era stata celebrata da poco la festa dei Santi Simone e Giuda. Dato che tale festa cade il 28 ottobre, il decesso di S. Rodolfo deve essere avvenuto non molti giorni prima di questa data. Gli antichi calendari fissano la festa di S. Rodolfo al 17 ottobre: questo dovette dunque essere il giorno della sua morte.

Gli antichi scrittori della storia di Gubbio riferiscono che la morte del Santo Vescovo venne pianta sinceramente da tutti gli eugubini. Non sappiamo però con certezza dove il Santo morì. Ma è molto probabile che sia morto a Gubbio. Infatti, come ho detto sopra, a tale data il fratello Giovanni era ancora vivo: e probabilmente viveva anche la madre. Poichè durante la lunga degenza causata dalla tisi che lo aveva colpito, Egli ebbe bisogno di assidua e amorevole assistenza, è logico supporre che

questa gli sia stata prestata dai suoi familiari, in Gubbio.

In ogni modo è certo che il suo Corpo venne sepolto in Cattedrale e la sua tomba divenne ben presto mèta di pellegrinaggi e preghiere. Anche il Papa, naturalmente, oltre che S. Pier Damiani, venne subito avvertito della morte del Vescovo di Gubbio; egli infatti doveva provvedere alla nomina del suo successore. E quando gli fu riferito che il popolo lo acclamava santo, chiese al Damiani di scriverne la vita.

In seguito, quando venne costruita la nuova cattedrale, il Suo Corpo venne traslato solennemente e collocato in un altare a lui dedicato. Tale traslazione avvenne il 26 giugno: e questa è la ragione per cui gli odierni calendari segnano la festa del Santo in tale data. Un decreto di Papa Clemente III, del 20 ottobre 1188, autorizza espressamente il Vescovo di Gubbio e i canonici a trasportare nella nuova Cattedrale i corpi dei santi che si trovavano in quella vecchia, ormai abbandonata e in rovina.

Questo altare oggi non c'è più, ma esisteva

ancora nel 1647, quando il famoso scrittore Luigi Jacobilli di Foligno, lo vide e lo descrisse nel suo libro sui Santi e Beati dell'Umbria. In seguito, nel 1670 circa, vennero eseguiti in Cattedrale grandiosi lavori per la costruzione della Cappella del SS. Sacramento. Allo scopo di ricavare il posto per tale Cappella, venne demolito anche un altare: forse proprio quello di S. Rodolfo. In tale cappella, intorno alla cupola, proprio di fronte all'immagine di S. Pier Damiani, è stata dipinta l'immagine di S. Rodolfo.

Come mai questa immagine del nostro Santo si trova nella Cappella del Santissimo? Ciò indica sicuramente che nel 1670, anno in cui venne costruita la Cappella, S. Rodolfo era ancora venerato solennemente e pubblicamente in Cattedrale. Ma potrebbe anche indicare che proprio lì era l'altare dedicato a Lui, quell'altare che fu visto dallo Jacobilli pochi anni prima.

Demolito l'altare, il culto di S. Rodolfo si andò lentamente estinguendo e oggi purtroppo non sappiamo nemmeno che fine abbia fatto

quell'altare: e non sappiamo nemmeno dove si trovino le reliquie del Suo corpo.

Culto di S. Rodolfo

L'atto con il quale l'Autorità ecclesiastica decreta che un Servo di Dio venga onorato come Santo, si chiama canonizzazione. Oggi tale Atto è riservato esclusivamente al Sommo Pontefice, il quale lo compie solo dopo lungo e minuzioso esame della vita e dei miracoli del Santo.

Nel Medio Evo però, era il vescovo insieme con il popolo, ch'è proclamavano Santo un Servo di Dio, se la sua vita era stata assolutamente al di fuori dell'ordinario e se vi erano dei miracoli a lui attribuiti. Così avvenne per S. Rodolfo. Il popolo, il Vescovo di Gubbio, S. Pier Damiani, con la tacita approvazione dello stesso Pontefice, Lo proclamarono Santo. Così ci dicono gli antichi storici di Gubbio.

Il suo culto, dalla nostra città si estese lentamente a tutta la diocesi; poi all'Italia e in-

fine a tutto il mondo cattolico. Oggi tutti i calendari, come ognuno di voi può costatare, segnano la festa di S. Rodolfo: ma per il motivo detto sopra, alla data del 26 giugno.

Ma mentre il suo culto è sempre vivo nell'Ordine Benedettino, a cui egli appartenne, tanto che è uno dei santi che anche oggi i padri benedettini propongono come esempio da imitare ai giovani, gli eugubini si sono quasi dimenticati di Lui. Attualmente in nessuna chiesa di Gubbio vi è un altare specificamente a Lui dedicato, e la sua festa non è ricordata in alcun modo. Solo nella Chiesa di S. Francesco, vi è un altare dedicato ai santi della famiglia Gabrielli, e quindi anche a S. Rodolfo. Sull'altare vi è un quadro del celebre pittore Imperiali, che rappresenta questi quattro santi, e cioè: S. Rodolfo, il B. Pietro, il B. Forte e la B. Castora. Tale quadro, anticamente era nella chiesa di S. Pietro in Gubbio.

Altre immagini sono nella Basilica di S. Ubaldo. L'urna che racchiuse il Corpo incorrotto del Santo, è circondata da bellissime statue che raffigurano i santi della Chiesa di Gubbio. La

prima statua a destra di chi guarda, raffigura S. Rodolfo. Inoltre, sull'altare maggiore, in alto a sinistra, è dipinta un'altra immagine di S. Rodolfo. È appunto quella che è riprodotta sul frontespizio di questo libro.

Il centenario della morte di S. Rodolfo non è stato mai celebrato ufficialmente, forse anche perchè, prima della scoperta dell'Atto di donazione del castello di Camporeggiano, non si sapeva con esattezza l'anno della Sua morte. Però nel 1740, il conte Forte Gabrielli, ricorrendo il VII centenario della morte del beato Forte, fece costruire un altare nella Chiesa di S. Gregorio al Celio in Roma, dedicato ai Santi della famiglia Gabrielli. Su tale altare venne collocato un quadro, eseguito dal celebre pittore Pompeo Batoni, che è una copia di quello di Gubbio.

Quest'anno ricorre il IX centenario della morte del nostro Santo. Tale ricorrenza verrà celebrata con grande solennità sia a Gubbio che a Camporeggiano, il luogo dove Egli nacque e trascorse la giovinezza. Parteciperanno alla celebrazione, oltre al Vescovo e al Clero di

Gubbio, i Monaci di Fonte Avellana e di Camaldoli; e anche i discendenti della famiglia Gabrielli.

Il Comitato che ha preso l'iniziativa di queste celebrazioni, spera che esse, e specialmente la pubblicazione della sua Vita, segnino la rinascita del culto del Santo. Nella Chiesa di Camporeggiano, verrà dedicato un altare in suo onore, e ogni anno verrà celebrata la Sua festa.

L'autore di questo piccolo libro, anche lui nato e vissuto a Camporeggiano, intende portare il suo modesto contributo alla rinascita di questo culto.